



RACCONTO N° 4

L'infermiera mi guarda e mi dice: lei è il marito?

Non proprio, dico, sarei il convivente. Ci sarebbe da capire perché diavolo mi sono definito convivente se neanche conviviamo, Agnese e io. E' che la parola fidanzato addosso a uno della mia età, mette una gran tristezza. Non che convivente sia molto meglio, ha un retrogusto questurino, di cronaca nera, *"denuncia il convivente per le ripetute violenze"*...

Intanto l'infermiera, non partecipa del mio dibattito interiore, finisce di dare un'occhiata ai suoi quattro fogli e mi dice che Agnese non ha niente di preoccupante. La Tac è a posto. Solo una ferita lacerocontusa alla fronte. Un paio di punti di sutura. Probabilmente, aggiunge, non rimarrà nemmeno la cicatrice, ma questo potrebbe spiegarmelo meglio il medico di guardia, ammesso di riuscire a parlargli, perché ha molto da fare. Il pronto soccorso – lo vede anche lei – è strapieno, dice l'infermiera. Poi, come se avere appena evocato l'indisponibilità del medico di guardia la promuovesse sul campo, autorizzandola a dire qualcosa di più scientificamente impegnativo, si sporge dal suo bancone e mi dice, con un mezzo sorriso: *sindrome da Sguardo Basso*. E' già la terza, da stamattina.

La guardo senza capire. La botta ha avuto conseguenze neurologiche? Agnese non riesce più a regolare l'altezza dello sguardo? L'infermiera, vedendomi perplessa, approfondisce: la signorina camminava digitando. E se uno digita, non vede dove mette i piedi. E' scesa dal marciapiede senza accorgersi della bicicletta. Noi qui la chiamiamo *sindrome dello Sguardo Basso*.

Me la vedo: coi riccioli sospesi sul volto, i begli occhi neri chini sulla tastiera, l'egòfono nella mano sinistra e la destra che digita febbrile, un passo giù dal marciapiedi magari per scansare un'auto parcheggiata o un altro digitambulo come lei, il ciclista che non riesce a frenare e la prende in pieno, lei che per prima cosa, anzi primissima, cerca l'egòfono per terra e controlla che non abbia subito danni; e soltanto dopo la perizia tecnologica si dedica a quella fisiologica, si tocca la fronte, vede le dita bagnate di sangue. Si sarà pulita prima la fronte o prima le dita, per non sporcare la tastiera? Si saranno spiegati, magari

scusati, lei e il ciclista, nella sbrigativa maniera delle nostre parti, dove ogni incidente è una colpevole interruzione del doveroso dirigersi di qua o di là?

Mi guardo intorno per scoprire chi potrebbero essere gli altri due digitambuli feriti, quelli con la stessa sindrome di Agnese. Il ragazzino con l'avambraccio fasciato? La signora in barella, che aspetta gemendo il suo turno? L'africano seduto sulla panca, senza lesioni apparenti ma con una donna anziana che gli tiene la mano? Impossibile stabilirlo, la sindrome è nuova di zecca ma i suoi effetti sono antichi come l'uomo: scortecciature, ecchimosi, fratture, traumi e spaventosi uguali identici a quelli del troglodite che scivola sul sasso viscido o cade dall'albero. Tecnologie molto avanzate – è ripartito il mio muto dibattito interno – per scimmie comunque sempre fragili e arrancanti, sempre ugualmente vulnerabili. In fondo siamo cambiati molto poco, dico sovrappensiero e a mezza voce all'infermiera. Ovviamente non capisce, ha troppo da fare, mi consegna il referto e si dedica ad altre faccende.

Arriva Agnese, con una vistosa benda incerottata sulla tempia destra. Non è più pallida del solito. Del suo pallore quasi venusiano in altri momenti ho fatto ragione di profonda ammirazione: scura di crine, chiarissima di pelle, Agnese nuda emette una luce cinematografica, da bianco e nero che imprigiona i sensi. Adesso però il suo pallore mi ispira, nella luce neonica di quel triste atrio, solo fragilità. Le vado incontro premuroso ma lei rifiuta l'abbraccio e respinge ogni soccorso dicendo secca: non mi dire niente. Già non mi sembra più tanto fragile. Non le dico niente, la tengo sottobraccio e usciamo. Fuori, sul largo marciapiede davanti al pronto soccorso, il fumo di sigaretta si mescola a voci umane destinate, tutte, non al vicino capannello, ma al cielo che le trasporta, via egòfono, a destinazioni remote. (Passano i digitambuli, nel vasto mondo attorno, a migliaia, a milioni, assorti nei loro rettangolini di luce fredda, così fredda che neppure gli si riverbera sul viso. Lo sguardo rivolto in basso rende la loro fronte piana; le palpebre a mezz'asta fanno schermo alle pupille, nascondendo anche il colore degli occhi. Sono volti inabissati, volti che hanno abbandonato il volto. Hanno tutti qualcosa di sospeso: uno star dicendo, uno star facendo che deve aver avuto un inizio e certamente avrà una fine, ma non adesso. Adesso tutto è sempre in corso, e soprattutto non è qui che è in corso. Attraversano questi posti e queste giornate come se non li riguardassero. Passano soltanto.)

Nelle fugaci conversazioni sull'incidente, nei giorni seguenti, Agnese tende a ridimensionare: è stata una banale distrazione, la piccola variante di una casistica vecchia come il daffare umano, la martellata sul dito, l'ustione da padella afferrata male, la caduta dalla scala appendendo un quadro, la slogatura da marciapiede scassato.. Quando cerco di introdurre il concetto di "salto di qualità", sostenendo la causa inedita del suo impatto con il ciclista, alza le spalle e sorride affettuosa, come si fa per rabbonire il fanatico, per abbassare i toni. Lei, devo ammetterlo, in queste cose mi fa da contrappeso, riporta alla normalità ciò che a me sembra impressionante e irreparabile. Non proprio come Ricky, che anche in una guerra atomica vedrebbe un ulteriore gradino, magari un poco sconnesso, della progressiva ascesa dell'uomo verso un superiore livello di civiltà; Agnese non è ideologica, è solidamente pragmatica, le questioni del divenire sociale la riguardano solo in casi eccezionali, se uno non si è fatto troppo male vuol dire che non è successo

niente di grave e non vale la pena tornarci sopra, sprecar fiato, consumare energie. Ne parleremo, della sindrome dello Sguardo Basso, il giorno che lei o io o un altro dovessimo lasciarci la pelle, o almeno una gamba. Questo pensa Agnese. Non facciamola troppo lunga.

Saperla imperturbabile mi solleva, significa che è uscita indenne dall'incidente. Per me è molto importante che lei stia bene: anche egoisticamente parlando. Il corpo in bianco e nero di Agnese, nonostante siano passati quasi cinque anni che ci frequentiamo, è uno dei pochi segnali forti che il mondo ancora mi indirizza. Il resto sta diventando piuttosto indeterminato, quasi sconosciuto, come se io fossi qui solamente in visita. Come se da un momento all'altro qualcuno dovesse comunicarmi che la visita è finita e devo tornarmene a casa mia. Allargando le braccia, dovrei spiegargli che non saprei proprio dove andare, perché *questa* è casa mia. Esattamente questa. Trasfigurata però – come nei sogni – in tante irriconoscibili stanze.